

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLI (CXV) Fasc. I

Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
Genova - Venezia, 10 - 14 marzo 2000

a cura di

GHERARDO ORTALLI - DINO PUNCUH



GENOVA MMI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

© Copyright Società Ligure di Storia Patria - Genova
Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

16123 Genova - Palazzo Ducale, Piazza Matteotti, 5
Tel./Fax 010591358
e.mail storiapatria.genova@libero.it
<http://www.storiapatriagenova.it>

30124 Venezia - Palazzo Loredan, Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
e.mail ivsla@unive.it
<http://www.istitutoveneto.it>

Verso la genesi dello stato patrizio. Istituzioni politiche a Venezia e a Genova nel Trecento

Claudio Azzara

La storia politica e istituzionale del ducato veneziano a partire almeno dagli anni Trenta dell'XI secolo, dopo la caduta della potente famiglia ducale degli Orseolo, appare contraddistinta da un crescente scrupolo di disciplina del potere personale del doge, a vantaggio di forme più collegiali di gestione della cosa pubblica. L'obiettivo ultimo, raggiunto per gradi solo nel corso del tempo, era quello di configurare la carica ducale come un incarico pubblico, quale massima magistratura in una struttura articolata in una pluralità di organi costituzionali. Sin dalla metà dell'XI secolo, vennero così affiancati al doge consiglieri di estrazione aristocratica, e in conseguenza del tentativo di Vitale II Michiel, nel 1172, di esautorare il consiglio, si provvide a sottrarre l'elezione del doge all'Assemblea popolare, troppo vulnerabile di fronte alla capacità di pressione delle famiglie più intraprendenti, per affidarne piuttosto la designazione a una specifica commissione ufficiale. Le facoltà costituzionali del neo eletto erano rigorosamente prescritte dalle clausole della promissione, cioè del giuramento che egli era chiamato a prestare all'atto dell'assunzione della carica¹.

L'assetto istituzionale che si andò formando a Venezia lungo il Duecento vide dunque il dispiegarsi coordinato di diversi organi, dalle caratteristiche

¹ Per una sintesi delle principali vicende storiche e dei loro riflessi politico-istituzionali a Venezia tra l'XI e il XIII secolo si rinvia, almeno, a F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978 (ed. orig. Baltimore-London 1973), pp. 102-140, e al classico R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano-Messina 1968 (ristampa: Firenze 1981), pp. 102-332. Da ultimo, cfr. *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995 (soprattutto i saggi di G. RAVEGNANI, *Tra i due imperi. L'affermazione politica nel XII secolo*, pp. 33-79, e di A. CASTAGNETTI, *Il primo comune*, pp. 81-130). Il testo qui proposto a stampa riproduce senza variazioni significative (con la sola ovvia aggiunta delle note) quello letto nella sede del convegno, a Genova, l'11 marzo 2000. Desidero ringraziare quanti non mi hanno fatto mancare nella circostanza le loro preziose osservazioni: Stefano Gasparri, Paola Guglielmotti, Sandra Macchiavello, Reinhold Mueller, Marco Pozza e, in particolare, Gherardo Ortalli.

varie. Alla più ampia Assemblea popolare rimasero la ratifica delle leggi fondamentali e l'acclamazione del doge designato, ma essa non riuscì a difendersi dalla concorrenza del Maggior Consiglio, nel quale sedevano i tre-quattrocento Veneziani che contavano per davvero. Era qui che si votavano le leggi e si procedeva all'elezione di tutte le altre cariche dello Stato. Dimensioni più snelle avevano il Senato, competente su commercio e diplomazia, e il Consiglio dei Quaranta, o Quarantia, corte di appello suprema, cui era affidata anche la legislazione finanziaria. Proprio i tre capi della Quarantia concorrevano, infine, con il doge e con i suoi sei consiglieri a formare la cosiddetta "Signoria", il vertice del sistema, composto dunque da soli dieci uomini².

Un buon numero di famiglie aristocratiche venivano in tal modo coinvolte nelle attività di governo, attraverso la distribuzione dei propri membri nei diversi organi costituzionali. Gli uffici erano tutti rivestiti da aristocratici eletti dai consigli, il che significava che su una popolazione stimabile intorno ai centomila abitanti, all'incirca cinquecento individui, provenienti da un centinaio di famiglie, ruotavano nei vari incarichi politici. Un sistema così congegnato non richiedeva la formazione di una burocrazia di funzionari non nobili; mentre le velleità del popolo minuto trovavano sfogo in una relativa libertà di associazione, da cui discendeva un notevole proliferare di corporazioni (peraltro tenute sotto attento controllo dallo Stato), con il loro corollario di piccole cariche onorifiche e di coinvolgimento nelle feste, luogo in cui si esprimeva la ritualità del potere cittadino³.

² F.C. LANE, *Storia di Venezia* cit., pp. 113-121; da ultimo, M. CARAVALE, *Le istituzioni della Repubblica*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997, pp. 299-364. Sulle strutture giuridiche e politiche di Venezia, cfr. G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica*, Padova 1980.

³ Sulla società veneziana tardomedievale, di riferimento D. ROMANO, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993 (ed. orig. Baltimore-London 1987). La bibliografia relativa al patriziato veneziano del tardo medioevo e della prima età moderna risulta troppo copiosa per poter essere utilmente richiamata in questa sede, senza inevitabili omissioni e incompiutezze. Si ricorda, perciò (con il classico G. RÖSCH, *Der venezianische Adel bis zur Schliessung des Grossen Rats. Zur Genese einer Führungsschicht*, Sigmaringen 1989, Kieler Historischen Studien, 33) solo la monografia d'insieme più recente: V. CRESCENZI, *Esse de maiori consilio. Legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia (secc. XIII-XVI)*, Roma 1996, con le osservazioni espresse in merito da G. ZORDAN, *Il definirsi del patriziato nell'esperienza giuridica veneziana (a proposito di una recente pubblicazione)*, in «Archivio Veneto», serie V, CL (1988), pp. 125-140. Cfr. anche D. GIERGENSOHN, *Städti-*

L'irrisolta instabilità di una costruzione dall'equilibrio più apparente che reale scaricò i propri effetti – soprattutto nella seconda metà del Duecento – sulla sorda competizione tra famiglie e individui per la presenza nel Maggior Consiglio, il cuore dell'ordinamento. I criteri di selezione dei membri di questo erano approssimativi. Di regola, era una commissione di soli quattro uomini, scelti per sorteggio, che stilava anno per anno la lista dei cento nuovi candidati, in genere (ma non per obbligo) esponenti di famiglie già presenti nel Maggior Consiglio o che almeno avevano rivestito magistrature significative. Il meccanismo lasciava inevitabili margini di discrezionalità alle designazioni dei commissari, che potevano pur sempre indicare qualche uomo nuovo; soprattutto, il complessivo aumento demografico, a fronte del numero fisso dei seggi del Consiglio, faceva sì che rimanessero da esso esclusi molti individui che pure ritenevano di avere tutto il diritto di entrarvi. Vale la pena rammentare che lo sviluppo economico conosciuto da Venezia nel corso del Duecento, specie dopo la crociata del 1204, aveva visto crescere nuove famiglie, leste ad affiancarsi, per ricchezza e per stile di vita, a quelle più vecchie, le quali pretendevano di discendere addirittura dagli antichi tribuni, che avevano retto la città agli albori della sua storia. Famiglie vecchie e famiglie nuove (*case vecchie e case nuove*) non si distinguevano peraltro tra loro per la natura delle attività economiche cui si dedicavano⁴.

In questa situazione, si cercò a diverse riprese di procedere a riforme del sistema di reclutamento nel Maggior Consiglio (dapprima nel 1286, poi nel 1296), che non assicurarono però esiti soddisfacenti. A un risultato di enorme rilievo si giunse invece con la grande riforma del 1297, ben nota come “Serrata del Maggior Consiglio” alla storiografia (e da questa colta quale espressione precocissima del più generale fenomeno di ‘restringimento oligarchico’ del potere nell’Italia bassomedievale), la quale aggredì con effi-

sches Patriziat zwischen Norm und Praxis. Über den Adel Venedigs in den letzten Jahrhunderten der Republik, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 79 (1999), pp. 593-614 (per un commento di alcuni degli ultimi lavori sul tema); e F. FAGIANI, *Schizzo storico-antropologico di un gruppo dirigente: il patriziato veneziano (secoli XII-XV)*, in « Studi Veneziani », n.s., XV (1988), pp. 15-69. Per il popolo minuto e le sue forme organizzative, cfr. in sintesi F.C. LANE, *Storia di Venezia* cit., pp. 122-131.

⁴ S. CHOJNACKI, *In search of the venetian patriciate: families and factions in the fourteenth century*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. HALE, London 1973, pp. 47-90, su cui cfr. sotto, le note 20-21 e il testo corrispondente.

accia entrambi i problemi sopra ricordati, quello cioè dell'esclusione di uomini che si aspettavano di far parte del Consiglio e quello dell'ingresso in questo di soggetti nuovi e indesiderati⁵.

La Serrata del Maggior Consiglio – sulla cui natura torneremo – ha posto non pochi problemi d'interpretazione storiografica, riflessi già nel termine convenzionalmente impiegato per designarla, che offre l'impressione di una “chiusura” secca del ceto dirigente veneziano, con l'irrimediabile esclusione di chi allora restò fuori. Per contro, la riforma del 1297 può leggersi – e così è stata letta – piuttosto come l'atto di avvio di un fenomeno di allargamento del ceto dirigente dello stato lagunare, come cercheremo di precisare; vale a dire, quale momento iniziale di un lento processo di costruzione di un nuovo patriziato, che mise a fuoco la propria identità e la propria consistenza effettiva solo per gradi lungo tutto il XIV secolo, fino a un ulteriore momento di definizione istituzionale, completato entro la fine degli anni Trenta del Quattrocento, che va sotto l'etichetta di “seconda Serrata”.

Con la Serrata del 1297 si eliminò, innanzitutto, ogni limite numerico alle dimensioni del Maggior Consiglio, che raggiunge così le 1100 unità, più che raddoppiando la propria mole. Si stabilì, inoltre, che avrebbero potuto farne parte solo quanti ne erano stati membri negli ultimi quattro anni, purché approvati dal Consiglio della Quarantia con almeno 12 voti a favore. Veniva anche prevista l'evenienza di ingressi di uomini nuovi, affidando a una commissione di tre membri il compito di avanzare, su proposta del doge e del Consiglio dogale, candidature in tal senso, da sottoporre alla ratifica della Quarantia con il solito *quorum* di 12 voti (ma progressivamente alzato, in modo significativo, fino a 30 negli anni successivi). In seguito a tale innovazione, l'appartenenza all'organo non diventava ereditaria in senso proprio, poiché la discendenza era semmai un titolo di eleggibilità, e non di appartenenza automatica. Solo una successiva legge, del 1323, fissò in via definitiva il criterio che sarebbe rimasto in vigore fino alla caduta della Repubblica, nel XVIII secolo, sancendo che lo *status* di membro del Maggior Consiglio an-

⁵ Per la ‘Serrata’ del Maggior Consiglio, tra la vastissima bibliografia sul tema, cfr. F.C. LANE, *Storia di Venezia* cit., pp. 131-136 e, soprattutto, il più specifico ID., *The enlargement of the Great Council of Venice*, in *Florilegium Historiale: essays presented to Wallace K. Ferguson*, a cura di J.C. ROWE e W.M. STOCKDALE, Toronto 1971, pp. 236-274. Una bibliografia ragionata sull'argomento è offerta, da ultimo, da G. ZORDAN, *Il definirsi del patriziato* cit., pp. 133-134, nota 11, a integrazione di quella già passata in rassegna da V. CRESCENZI, *Esse de maiori consilio* cit.

dava riservato a colui che era figlio legittimo o discendente per via paterna di chi avesse già goduto del medesimo *status*, bloccando quindi di diritto ogni nuovo accesso. Era con questa seconda modifica costituzionale che l'appartenenza al Maggior Consiglio diventava permanente ed ereditaria e si configurava come il requisito indispensabile per l'elezione a qualsiasi altro consiglio o magistratura, oltre che il fattore discriminante tra nobili e non nobili. Le famiglie che con la Serrata si erano riservate il potere in via esclusiva si autoidentificavano infatti come famiglie patrizie, come nobiltà a carattere ereditario; una nobiltà che derivava il proprio titolo dalle funzioni politico-amministrative e che in larghissima misura si dedicava all'attività commerciale e armatoriale.

Dalle cifre sopra citate, risulta chiaro come la cosiddetta Serrata del 1297 abbia costituito di fatto un allargamento del Maggior Consiglio, in quanto l'incremento dei posti disponibili consentì a un numero più cospicuo di famiglie (quasi duecento, in totale) di partecipare all'esercizio del potere. Si rafforzò così il dominio dell'aristocrazia ampliandone le fila e si fornì una risposta efficace alle tensioni che si erano trascinate per tutto il Duecento. Tale aspetto era ben colto da Bartolo di Sassoferrato, il quale osservava come Venezia fosse impropriamente considerata dai più come un "governo dei pochi", mentre, in realtà, il suo ceto dirigente, pur costituito da una percentuale ridotta dell'intera popolazione cittadina, figurava assai più numeroso di quello al governo nella maggior parte delle altre città. Proprio la dimensione ampia del patriziato-ceto dirigente e il fatto che in esso trovassero spazio molti individui di condizione economica modesta costituivano, per Bartolo, il motivo di fondo della stabilità del governo veneziano⁶.

La configurazione istituzionale e sociale scaturita dalle riforme del 1297-1323 si pone alla radice del mito, prontamente amplificato dalla propaganda veneziana e recepito in modo diffuso altrove, dell'"ottimo" regime aristocratico di Venezia, contraddistinto dalla partecipazione di tutta l'aristocrazia alla conduzione dello Stato, dalla conseguente assenza delle lotte di fazione (a differenza di ogni altra città), da un lealismo unanime verso le istituzioni e dalla coesione di aristocrazia e popolo attorno a valori "patriottici" profondamente condivisi. Per contro, lo stato patrizio formatosi a partire dalla Serrata si è prestato pure alla deformazione opposta dell'antimito, creato dai molti nemici di Venezia, per cui la città lagunare sarebbe stata

⁶ F.C. LANE, *Storia di Venezia* cit., pp. 135-136.

oppressa da una tirannide oligarchica, in cui un pugno di famiglie deteneva il controllo assoluto del potere, soffocando ogni dissenso con un'implacabile azione repressiva, attuata grazie al largo impiego di spie e con il terrore di un regime poliziesco⁷.

Una specifica lettura del modello istituzionale veneziano virato al positivo, quella di un sistema in cui una magistratura monocratica, il doge, era capace di proporsi come l'espressione più efficace di un nuovo ceto dirigente, un'aristocrazia mercantile che aveva conquistato le leve del potere, fu accolta, nella prima metà del Trecento a Genova. Ciò è reso esplicito da quanto registrano, ad esempio, gli *Annali* del Giustiniani, in occasione dell'elezione del secondo doge genovese, Giovanni di Murta, nel 1344, laddove si argomenta che Giovanni « si voleva sottomettere a tutte le regole ordinate per li cittadini a modo del duce di Venezia »⁸. A torto o a ragione, Venezia veniva vista dalla sua più accesa rivale – in un secolo oltretutto contraddistinto da uno stato di guerra pressoché endemica tra le due potenze commerciali⁹ – come l'esempio da imitare di una classe dirigente compatta, razionalmente ordinata in una gerarchia di magistrature ben collaudate e con un “capo” sottoposto al vincolo della legge al pari di tutti i cittadini. A Genova, però, la soluzione dogale (destinata a durare per circa duecento anni, con vicende alterne) non era certo il frutto di una secolare evoluzione di strutture, come a Venezia, bensì l'esito, quasi improvviso, di una contingenza di forti tensioni interne. Al di là dell'identità del nome prescelto per la magistratura suprema e dell'indubbio sforzo dei Genovesi di richiamarsi a un termine di riferimento evidentemente colto come valido, la diversa storia politica delle due città e le differenti forme di espressione delle dinamiche sociali in atto non potevano che indirizzare su canali distinti i processi di costruzione statale. Tutto questo con la consapevolezza, peraltro, che sensibili correzioni di prospettiva, o anche di interpretazione, possono ben venire sia dall'auspicabile incremento delle ricerche sulle istituzioni politiche genovesi del Trecento (che appaiono non solo poco numerose rispetto alla massa

⁷ *Ibidem*, pp. 102-108. Sull'evolversi del mito di Venezia, cfr. J.S. GRUBB, *When myths lose power: four decades of venetian historiography*, in « The Journal of Modern History », 58 (1986), pp. 42-94.

⁸ V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese. Il Medioevo*, Genova 1984, p. 108.

⁹ Cfr. ora M. BALARD, *La lotta contro Genova*, in *Storia di Venezia*, III cit., pp. 87-126. Sulle relazioni tra Venezia e Genova, fino alla metà del secolo XIII, cfr. da ultimo *I trattati con Genova 1136-1251*, a cura di M. GIORDANO e M. POZZA, Roma 2000 (*Pacta Veneta*, 7).

degli analoghi studi su Venezia, ma anche meno ricche di quelle dedicate alle fortune commerciali della città ligure)¹⁰; sia dal procedere della decostruzione critica del mito dello stato veneziano (riverberantesi anche su buona parte della sovrabbondante letteratura moderna in materia), grazie alla quale già ora è possibile scorgere, rispetto a un passato anche recente, un quadro meno monoliticamente composto della realtà veneziana del XIV secolo.

Il Trecento si aprì a Genova (mentre Venezia procedeva alla Serrata) con la recrudescenza di contrasti che nel secolo precedente solo in parte erano stati compressi dalla necessità di una mobilitazione collettiva, tesa a fronteggiare le nuove sfide mediterranee cui la città era stata sollecitata, per opera di Venezia stessa, di Pisa e dei Catalani. Pure, il Duecento aveva visto il progressivo affermarsi sulla scena politica cittadina del popolo, gruppo sociale quantomai eterogeneo e differenziato al proprio interno, ma unito nella volontà di partecipare alla gestione di quella cosa pubblica che sino a quel momento era stata appannaggio esclusivo di un'aristocrazia composta dalle famiglie che avevano ricoperto le cariche pubbliche nella prima fase del governo comunale e che si agglutinavano attorno alle quattro *gentes* predominanti dei Fieschi, dei Grimaldi, dei Doria e degli Spinola¹¹.

¹⁰ Il testo di riferimento per le vicende politico-istituzionali e per i quadri sociali di Genova nel XIV secolo è quello di G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991, cui si rinvia anche per una bibliografia ulteriore. Per le strutture ecclesiastiche, cfr. ora S. MACCHIAVELLO, *Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)*, in *Il cammino della chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999, pp. 211-264, soprattutto le pp. 211-234. Solidi studi sono disponibili in maggior copia per i secoli immediatamente successivi; tra questi, piace ricordare J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984 (ed. orig. Paris 1961); R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981; E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei Genovesi*, Bologna 1987. Quale sintesi d'insieme sulla storia genovese nel medioevo, si possono anche vedere G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, in A.M. NADA PATRONE - G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, Torino 1986 (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, V), pp. 365-547; e S.A. EPSTEIN, *Genoa and the Genoese*, North Carolina 1996. Cfr., infine, i saggi raccolti in G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna 1991.

¹¹ G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 19-23 e, sulle quattro *gentes*, 143-165. Per il patriziato genovese, si rinvia anche a E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome», *Moyen Age - Temps modernes*, 87 (1975), pp. 241-302. Cfr. pure *La storia dei Genovesi*. Atti dei convegni di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, I-III, Genova 1981-1983. Sulle vicende e sulla cultura politica del XIII secolo, cfr., di recente, S. BERTINI GUIDETTI, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998.

Simili dinamiche avevano trovato una prima traduzione sul piano politico-istituzionale, durante gli anni Cinquanta del XIII secolo, nell'esperienza – non certo eversiva dell'ordinamento comunale – del capitanato del popolo di Guglielmo Boccanegra, con la quale si era tentato di delimitare il potere del vecchio ceto dirigente subordinando al Capitano e al Consiglio degli Anziani – espressione popolare – il podestà e il Consiglio dei nobili¹². Dopo la cacciata di Guglielmo, si era avviata una stagione di forti sperimentazioni istituzionali, in un quadro che vedeva per un verso le quattro *gentes* spaccarsi nei due partiti contrapposti dei guelfi (i Fieschi e i Grimaldi) e dei ghibellini (i Doria e gli Spinola) e per un altro settori significativi del popolo ricercareintonie e alleanze con le famiglie aristocratiche ghibelline. Si era così avuto dapprima un temporaneo ritorno del governo del podestà, quindi, dal 1270, era stata introdotta una nuova formula diarchica, con al vertice esponenti dei Doria e degli Spinola e con appoggio popolare; a questa si erano alternate, nell'arco di poco più di un sessantennio, riproposizioni del podestà forestiero, concessioni in signoria della città a Enrico VII (1311-1313) e poi a Roberto d'Angiò (1324-1334), perfino un tentativo "signorile" di Opicino Spinola (1309), cui, dopo la sconfitta, fu sostituito un regime misto composto da dodici *gubernatores* (di cui sei popolari) affiancati da un podestà e da un abate del popolo¹³.

Nel 1335, Raffaele Doria e Galeotto Spinola diedero vita a una nuova diarchia, biennale, coadiuvati da un podestà degli Anziani e da un Abate del popolo. Ma la loro pretesa, alla scadenza del mandato, di rimanere in carica per altri tre anni e soprattutto di riservarsi la scelta dell'abate sopprimendo al contempo la figura del podestà provocò la ferma reazione del popolo. Quest'ultimo ottenne che gli fosse resa la nomina dell'abate, ma non si accontentò del semplice ripristino dello *status quo*, mirando piuttosto a un assetto costituzionale radicalmente nuovo. Lo sbocco fu l'elezione di Simone Boccanegra all'inedita carica di doge a vita, nel 1339 (dopo che lo stesso aveva rifiutato l'ufficio di abate); contestualmente venne disposta una commissione di sapienti *de populo*, con l'incarico di elaborare uno specifico *corpus* di leggi, adatte al mutato regime. Le norme da costoro prodotte formarono la perdita

¹² R.S. LOPEZ, *Boccanegra Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, pp. 31-35.

¹³ In sintesi, cfr. V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese* cit., pp. 53-62, con rinvii alle fonti.

raccolta che sta alla base del successivo *corpus* dell'Adorno del 1363, che rimase sostanzialmente in vigore fino alla riforma di Andrea Doria del 1528¹⁴.

L'introduzione di un nuovo ordine costituzionale e lo stesso scrupolo di procedere a un'ampia revisione normativa denunciano l'esplicita volontà di porre una secca cesura rispetto al passato, avviando una stagione di sperimentazioni destinate ad avere una lunga eco negli ordinamenti della Repubblica genovese, se è vero che la diade magistratura monocratica (ora il doge, in futuro un governatore) più Consiglio conoscerà una durata secolare.

Il dogato rappresentò la volontà di ristrutturare globalmente le istituzioni della *res publica*, razionalizzando gli organi esistenti, che si erano andati stratificando nel tempo con dubbia efficienza, accentrando l'amministrazione e sviluppando la burocrazia. Ma permanevano evidenti motivi di disorganicità, tanto più evidenti, oltretutto, con Venezia. Il cuore del sistema a Genova era, accanto al doge a vita, un organo consiliare ristretto, il consiglio degli Anziani, composto inizialmente da 15 e poi da soli 12 membri. Gli Anziani, provenienti dalle fila dei popolari, partecipavano con il doge a tutte le decisioni che concernevano gli affari di maggior rilievo, con la palese finalità di controllare e di limitare il potere personale del doge stesso. Questi, dal suo canto, poteva peraltro verosimilmente tentare di forzare a proprio vantaggio il precario equilibrio avvalendosi dell'opera di una crescente schiera di familiari e di fedeli collocati in ruoli chiave, ad esempio nell'ambito ufficio di cancelliere. La dialettica istituzionale risultava ulteriormente complicata dalla perdurante presenza di un podestà forestiero, cui era delegata la giustizia penale e civile, dei vicari, in genere uomini di legge forestieri, rappresentanti il doge in città e nel Dominio, e dei vicedogi, espressione invece della *pars populi*, che sembravano aver ereditato la funzione di garanti di questa dalla vecchia figura dell'abate¹⁵.

¹⁴ Sulla presa del potere da parte di Simone, cfr. G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 24-28. Circa il *corpus* dell'Adorno, cfr. G. BARNI, *La divisione del potere nelle costituzioni Adorno del 1363 e del 1413 (Nobili e Popolari)*, in *La storia dei Genovesi* cit., pp. 121-158; V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese* cit., pp. 111-122. Più in generale, per il diritto medievale genovese, si rinvia a ID., *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980.

¹⁵ G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 29-43; EAD., *Boccanegra Simone*, in *Dizionario Biografico* cit., XI, pp. 37-40; V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese* cit., pp. 97-109.

Insomma, se nel caso veneziano, assunto a modello, il doge riusciva effettivamente a porsi come il vertice di un sistema politico-istituzionale ordinato che era espressione di un ceto dirigente capace di trovare, e di consolidare vieppiù, una nuova identità coesa, a Genova, la carica di nuova introduzione non era in grado di emanciparsi dall'ineludibile instabilità, conseguenza della natura intrinsecamente ambigua della sua stessa definizione, oltre che della disomogeneità della base sociale su cui poggiava. Simone Boccanegra assunse il titolo di *dux Ianuensium et defensor populi* che bene illustra, al contempo, il suo scrupolo di proporsi come legittimo rettore dell'intera popolazione genovese e l'impossibilità di sfuggire a una connotazione di parte, di affrancarsi dal ruolo di rappresentante del popolo che lo aveva condotto al potere.

Il regime instaurato a Genova nel 1339 si presentava dunque esplicitamente come l'esperienza di governo della *pars populi*, con voluta estromissione del vecchio ceto dirigente aristocratico (ma la sorte politica toccata dopo questa data alle famiglie aristocratiche, comprese le quattro *gentes*, appare – dalle informazioni disponibili – ben più articolata di una generica esclusione). Quali gruppi sociali si possono però realmente scorgere a quest'epoca sotto l'etichetta della *pars populi* che instaura il dogato? Facilmente liquidata la leggenda ottocentesca di un Boccanegra sostenuto dal popolo minuto, sulla scorta di recenti studi¹⁶ sembra di dover mettere decisamente in dubbio la compattezza politica, oltre che sociale, del popolo, nella sua integrità.

Le vicende della seconda metà del Duecento e del primo Trecento a Genova sembrano dimostrare come fosse in atto la formazione di una nuova gerarchia sociale, con processi contrastanti di declino e di ascesa di individui e di gruppi. La compartecipazione alla pratica mercantile pare aver largamente favorito l'avvicinarsi tra famiglie e singoli provenienti dagli strati superiori dei ceti popolari (banchieri, mercanti, drappieri) e settori dell'aristocrazia. Al contempo, le lotte cittadine di fine Duecento potrebbero ben aver convinto il vecchio ceto dirigente aristocratico della necessità di aperture politiche, almeno parziali, verso le famiglie popolari più cospicue (come gli stessi Boccanegra), con un embrionale tentativo di allargare la classe politica, raffreddando la spinta proveniente dal basso; da qui, le sintonie fra aristocrazia

¹⁶ Il rinvio è, ancora una volta, a G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 32, 129-138 e, per approfondimenti analitici, 166-262. Sulla società genovese in questi secoli, cfr. anche D. OWEN HUGHES, *Urban growth and family structure in medieval Genoa*, in «Past and Present», 66 (1975), pp. 3-28.

ghibellina e gruppi di popolari nei vari regimi diarchici del tempo. La prosecuzione delle ricerche prosopografiche già avviate consentirà di sempre meglio chiarire molti aspetti; muovendo dai dati sin qui disponibili sembra di poter già condividere l'interpretazione di chi ha intravisto la lenta formazione di un nuovo gruppo sociale – con immediato riflesso politico – all'interno del popolo e presto tendenzialmente al di sopra della massa dal popolo stesso, quello dei *mercatores*; i quali, alleandosi con segmenti dell'aristocrazia in forza di consolidati legami economici, politici e familiari potrebbero aver, almeno in potenza, rappresentato il germe di una nuova oligarchia politica, tesa a tradurre sul piano delle istituzioni il predominio che già esercitava su quelli sociale ed economico¹⁷.

La consapevolezza dell'irrisolta dicotomia fra la fluidità di tale ceto dirigente in gestazione e la rigidità di schemi e prassi politiche tradizionali, ereditate dal secolo precedente, aiuta a ricomporre in un quadro unitario segni isolati, o apparentemente contraddittori, del dogato del Boccanegra. Per quanto è possibile ricostruire, appare nel complesso esiguo, e anzi in via di riduzione nel corso del tempo, il numero degli *artifices* presenti nel Consiglio degli Anziani. Soprattutto nel secondo dogato del Boccanegra (1356-1363), il Consiglio sembra aprirsi sempre più a figure di maggior caratura "professionale", giurisperiti, notai o comunque individui di spicco che avevano precedentemente ricoperto importanti cariche pubbliche¹⁸. Colui che si proclamò *dux Ianuensium et defensor populi* ricercò, inoltre, con crescente insistenza, nel primo dogato, il sostegno di famiglie aristocratiche, fino al punto che queste finirono con il condizionarne pesantemente l'azione di governo, alzando il prezzo della propria collaborazione, con la pretesa di una ripartizione degli uffici per loro più vantaggiosa.

Il fallimento della prima esperienza di Simone Boccanegra, esplicitatosi con il suo abbandono della carica e della stessa Genova il 23 dicembre 1344, appare la logica conseguenza dello sgretolarsi della base politica e sociale che lo aveva sollevato al potere e, al contempo, dell'impossibilità di allargarla

¹⁷ G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 29-33; EAD., *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i «populares» a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, Società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1985, pp. 83-101.

¹⁸ Sul crescere a Genova di un ceto di giudici e di notai (e, con loro, di medici e di maestri di scuola), destinato ad acquisire un significativo ruolo politico, cfr. G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 184-215. Cfr. anche G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi storici sul notariato italiano, I).

ulteriormente, coinvolgendo nuovi soggetti, senza snaturare, e delegittimare, la propria autorità, concepita in ragione di moduli di parte. La dissonanza tra le formule politiche impiegate e la cangiante realtà dei fatti appare ancor più palese in occasione del secondo dogato di Simone, in cui egli, rientrato in città e cacciati gli ufficiali viscontei che la reggevano, pretese di dipingere il proprio ritorno come una vittoria dei popolari sui nobili; laddove si deve, invece, non solo tener conto di come in questa circostanza la base su cui poggiò il suo potere appare essere stata ancor più ristretta che nel primo mandato, ma anche di come l'intera vicenda non possa essere astratta dal più vasto e complicato quadro italiano della resistenza antiviscontea, secondo quanto già suggeriva Matteo Villani¹⁹.

Insomma, a differenza di quanto accadeva nell'asserito modello veneziano, il dogato di nuova introduzione a Genova non poteva proporsi quale vertice costituzionale di un ceto dirigente compatto, che non c'era, per trarre da esso forza e stabilità; e, allo stesso tempo e in senso inverso in tale relazione biunivoca tra assetti sociali e ordinamento istituzionale, il carattere incoerente delle istituzioni genovesi – condizionate ancora, in buona misura, da logiche di parte – non permetteva alle stesse di costituire una cornice sufficientemente solida (come invece capitava a Venezia) entro cui far maturare e rendere coeso un nuovo ceto dirigente. La sperimentazione di diverse aggregazioni sociali e politiche andava di pari passo con la sperimentazione di formule di governo, in un lento processo, destinato a sviluppi di lungo periodo.

Ricerche specifiche e approfondite e – va ribadito – indagini prosopografiche sistematiche consentiranno senz'altro una conoscenza più puntuale dei fenomeni qui solo sommariamente descritti. Vale la pena ricordare come per Venezia approcci prosopografici abbiano permesso negli ultimi decenni di recuperare un'immagine del patriziato veneziano trecentesco assai meno monolitica, e più problematica, di quella cui si era abituati. È stato così suggerito come, se nel 1297 venne introdotto il principio di un ceto dirigente circoscritto e a carattere ereditario, solo con un processo graduale, lungo tutto il XIV secolo, si svolse la traduzione in concreto di tale principio²⁰. La composizione del ceto dirigente non si sarebbe insomma fissata, una volta per tutte, con la Serrata, che avrebbe rappresentato solo un momento di av-

¹⁹ G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 33-43.

²⁰ S. CHOJNACKI, *In search of the venetian patriciate* cit.; ID., *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia*, III cit., pp. 641-715.

vio di un simile processo, ma si sarebbe definita piuttosto per tappe, mano a mano che andava mettendosi a fuoco l'identità stessa del patriziato, come segmento della società rigorosamente distinto dal resto della stessa. Confrontando le famiglie presenti nel Maggior Consiglio negli anni Ottanta del XIV secolo con quelle che vi sedevano nel 1297, si può constatare come esse fossero mutate in quest'arco di tempo per circa un terzo del totale. Ciò era dovuto in parte all'esigenza di riempire i vuoti demografici prodotti dalle epidemie del Trecento e di rimpiazzare le famiglie estintesi in linea maschile e in parte alla volontà di premiare quei non nobili che si erano distinti nel lungo sforzo militare contro Genova, anche con il proprio contributo economico (trenta nuove famiglie vennero ammesse al Consiglio nel 1381, all'indomani della cosiddetta guerra di Chioggia), o che avevano difeso lo Stato in occasione delle due grandi crisi interne del 1310 e del 1355.

La cooptazione avvenne in genere a favore di individui legati al patriziato da rapporti di parentela (ad esempio, esponenti di rami non nobili di famiglie patrizie, magari provenienti dalle colonie) oppure, come detto, di *popolani* che avevano reso servizi evidenti allo Stato. Insomma, fu per gradi, lungo tutto il Trecento, che si sarebbe andata costruendo a Venezia una classe dirigente patrizia giuridicamente definita, preoccupata di far rientrare nel proprio seno tutte le famiglie cittadine percepite come capaci di contribuire efficacemente alla gestione della cosa pubblica.

All'interno del vasto corpo del patriziato sembra anche di poter riscontrare una qualche preminenza di un numero ristretto di famiglie (ne sono state individuate 14), che si sarebbero proposte come il nucleo più solido del proprio ceto, occupando le cariche pubbliche di maggior rilievo e apparentemente concentrando anche la ricchezza, almeno quella immobiliare. Tale raggruppamento eminente, che per quanto è possibile deve comunque essere identificato con maggior precisione, non pare essere stato peraltro in grado di ergersi a oligarchia dominante, a tradurre cioè in concreto predominio politico la propria supremazia sociale, in quanto incapace di coagularsi attorno a una strategia politica unanimemente condivisa.

Simili indicazioni, che sicuramente richiedono puntuali verifiche (e cui sono già state opposte valide critiche)²¹, ben suggeriscono, tuttavia, l'esi-

²¹ Una lettura ben diversa da quella di Chojnacki, sulla scorta di evidenze documentarie, si trova, ad esempio, in R.C. MUELLER, *Espressioni di status sociale a Venezia dopo la 'Serrata' del Maggior Consiglio*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 53-61.

stenza di articolazioni anche forti all'interno del patriziato veneziano post-Serrata e contribuiscono a spiegare le dinamiche politiche e istituzionali che interessarono la città lagunare nel corso del XIV secolo. In quest'epoca, infatti, Venezia, continuamente sollecitata da minacce esterne, fu lontana dall'offrire un quadro pacificato al proprio interno²². Come già accennato, nel 1310 e nel 1355 furono sventati i tentativi di colpo di stato ad opera, rispettivamente, del trio Baiamonte Tiepolo, Marco Querini e Badoero Badoer, il primo, e addirittura di un doge, Marino Falier, il secondo; episodi questi diversamente interpretati, l'uno come reazione alla Serrata da parte dei "popolari" esclusi, l'altro con la suggestione di modelli "signorili" di terzoforza, ma che sono forse spiegabili, invece, come effetto di contrasti politici tutti interni al patriziato. Di pulsioni "signorili", mirate a un rafforzamento del potere personale del doge a danno degli organi consiliari, furono più o meno velatamente accusati anche altri dogi, quali Lorenzo Celsi (1361-1365) o il celebre Andrea Dandolo (1343-1354). Piuttosto, il fenomeno più significativo della vita istituzionale veneziana del Trecento appare essere stato il progressivo restringimento delle sedi di decisione politica, con la nuova centralità del Senato, che assorbì anche la Quarantia, e che fu propenso ad avocare a sé le decisioni di maggior importanza, sottraendole in qualche misura al Maggior Consiglio. Oltre a ciò, nacque in questo periodo un altro organo ristretto, il Consiglio dei Dieci, inizialmente a carattere straordinario e poi permanente dal 1335, e destinato ad acquisire un peso crescente in futuro. Il rilievo attribuito a organismi snelli e perciò ritenuti più efficienti e tempestivi del Maggior Consiglio fu in buona parte dovuto alle continue emergenze interne ed estere che incalzarono Venezia fino alla drammatica guerra di Chioggia. Basti pensare – a titolo d'esempio – che il Consiglio dei Dieci nacque in realtà come tribunale speciale in conseguenza della congiura di Baiamonte Tiepolo e dei suoi compagni, anche con il compito di controllare l'attività all'estero del ribelle esiliato. Ma, allo stesso tempo, simili aggiustamenti lasciano intendere come per tutto il XIV secolo, mentre Genova sperimentava il dogato, anche la graduale messa a punto dello stato patrizio veneziano conobbe la fatica di ripetuti assestamenti, nell'architettura costituzionale e negli equilibri sociali.

²² Per una sintesi di storia veneziana nel Trecento, cfr. F.C. LANE, *Storia di Venezia* cit., pp. 136-140. Cfr. ora anche, per i nuovi orientamenti di politica estera (e i loro riflessi all'interno), G.M. VARANINI, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia*, III cit., pp. 159-236.

INDICE

Presentazione.....	Pag.	7
GHERARDO ORTALLI, <i>Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri</i>	»	9
GIORGIO ZORDAN, <i>La nascita dei due comuni: proposte metodologiche per un confronto</i>	»	29
VITO PIERGIOVANNI, <i>Il diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo</i>	»	59
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Il notariato</i>	»	73
ANTONELLA ROVERE, <i>L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione</i>	»	103
DINO PUNCUH, <i>Trattati Genova-Venezia, secc. XII-VIII</i>	»	129
ENNIO POLEGGI, <i>Casa-bottega e città portuale di antico regime</i>	»	159
CLAUDIO AZZARA, <i>Verso la genesi dello stato patrizio. Istituzioni politiche a Venezia e a Genova nel Trecento</i>	»	175
CHRYSSA MALTEZOU, <i>I Greci tra Veneziani e Genovesi (XIII sec.)</i>	»	189

MICHEL BALARD, <i>L'amministrazione genovese e veneziana nel Mediterraneo orientale</i>	Pag. 201
DAVID JACOBY, <i>Mercanti genovesi e veneziani e le loro merci nel Levante crociato</i>	» 229
SERGHEJ KARPOV, <i>Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV</i>	» 257
UGO TUCCI, <i>Navi e navigazioni all'epoca delle crociate</i> ..	» 273
GIUSEPPE FELLONI, <i>Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV</i>	» 295
ALAN M. STAHL, <i>Genova e Venezia, la moneta dal XII al XIV secolo</i>	» 319
ANDRÉ VAUCHEZ, <i>La difficile émergence d'une sainteté des laïcs à Venise aux XII^e et XIII^e siècles</i>	» 335
VALERIA POLONIO, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese</i>	» 349
ANTONIO RIGON, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo veneziano</i>	» 395
GIOVANNA PETTI BALBI, <i>L'identità negata: Veneziani e Genovesi nella cronachistica delle due città (secc. XII-XIV)</i>	» 413
GABRIELLA AIRALDI, <i>Genova e Venezia nella storiografia</i> ..	» 441
COSIMO DAMIANO FONSECA, <i>Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: una prima traccia di lettura</i>	» 451
Indice dei nomi di persona e di luogo	» 467
Elenco dei relatori	» 493



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo